

Meno armi e più libri. Gli studenti vogliono cambiare la Colombia

- Alessandro Portelli, BOGOTÀ, 20.10.2018

Reportage. Gli universitari portano 400 mila persone in piazza contro i tagli all'istruzione. L'arte e la cultura come diritti civili e strumenti di lotta. Da Bogotá a Medellin, viaggio nel Paese che non si arrende alla destra e all'immaginario dei narcos

Ufficialmente, la piazza centrale del grande campus dell'Universidad Nacional di Bogotá, in Colombia, si chiama piazza Santander, ma per tutti è piazza Che Guevara, dominata dall'icona del Che sulla parete dell'edificio principale. Oggi, 10 ottobre, è nereggiante di ombrelli. È uno dei punti di concentrazione della grande manifestazione nazionale delle università contro i tagli all'istruzione. Si annuncia una giornata storica, scendono in strada tutti, gli studenti, i docenti, gli impiegati, persino i rettori delle università pubbliche; partecipano anche quelli delle università private (a Bogotá ce n'è una dietro ogni angolo di strada, da quelle qualificatissime e carissime alle cosiddette università-garage, buchi che vendono illusioni a pagamento). Anche per loro è questione di cittadinanza.

Quando ci mettiamo in cammino e smette di piovere, i ponti che attraversano il vasto stradone sono nereggianti di gente e addobbati di striscioni. A mano a mano confluiscono cortei da altre parti della città. Il corteo sembra infinito. Non ci sono bandiere o segnali di organizzazioni politiche. Gli studenti sfilano con le insegne dei dipartimenti e delle discipline - architettura porta a spalla un palazzo di cartone (gli hanno letteralmente demolito l'edificio della facoltà, non hanno più una sede); design brandisce enormi matite (e mi vengono in mente le «matite spezzate» degli studenti argentini durante la dittatura); il gruppo degli studenti indigeni in abiti tradizionali fa risuonare la conchiglia rituale ed espone cartelli che dicono in due lingue «vogliamo studiare»; gli studenti di storia gridano «dov'è la storia? La storia è nella strada!».

Lo slogan dominante, scandito e cantato, è «*Somos estudiantes, queremos estudiar, para cambiar la sociedad*»: lo studio e la scuola come diritto civile e arma di lotta. Penso alla grande canzone di Violeta Parra: «*Me gustan los estudiantes, jardín de las alegrías, uccelli libertari come gli elementi, lievito del pane che uscirà dal forno per nutrire i poveri...*». Un cartello: «Un paese differente non si fa con gente indifferente»: giocano con le parole, uno striscione evoca il presidente (di destra) Ivan Duque: «*Con Duque non hay quien se eduque*», con Dunque non si educa nessuno. Passiamo davanti a un grande palazzo in costruzione, dalle finestre gli operai e le operaie, da tutti i piani, salutano col pugno chiuso e bandiere improvvisate. Una compagna accanto a me commenta: sanno che stiamo manifestando perché anche i loro figli possano studiare. Un'altra: ma forse i loro figli sono già qui, sono nell'università pubblica e lottano per poterci restare.

Siamo partiti alle dieci, arriviamo alla piazza centrale che sono le quattro e ancora si vedono a perdita d'occhio pezzi di corteo che cercano di entrare. Parla dal palco Gustavo Pedro, ex guerrigliero, già sindaco di Bogotá, candidato di sinistra alla presidenza (8 milioni di voti), e non tutti sono d'accordo, non gli va che un politico, sia pure di sinistra e rispettato, metta il cappello sulla loro giornata. Alla fine, lo diranno anche i giornali il giorno dopo, siamo 400mila, la più grande manifestazione di cui si abbia memoria.

La cosa più faticosa delle manifestazioni non è il corteo, ma rifarsi a piedi la strada del ritorno. Oggi però è bello anche questo, sembra una giornata di festa, incroci dappertutto facce sorridenti di ragazze e ragazzi avvolti negli striscioni e nelle bandiere o con ancora un cartello in mano. Bogotá è

trasformata, gli studenti hanno dato una dimostrazione.

Nella facoltà occupata hanno deciso che, nonostante la giornata di mobilitazione, il mio seminario sul progetto del Calendario Civile si tenga lo stesso perché è anche questo una forma di lotta. E, in una Colombia che sta ancora faticando a tirarsi fuori da decenni di conflitto, il calendario civile ricomincia da qui.



Un segmento del corteo che ha attraversato la città (foto Afp)

A metà dei 400 chilometri di curve, salite e camion fra Bogotá e Medellín, ci fermiamo per una visita alla Hacienda Nápoles. Adesso è un parco nazionale statale, ma era la tenuta di Pablo Escobar, il feroce e carismatico imperatore del narcotraffico, che nel suo delirio di grandezza ne aveva fatto una specie di Africa privata, con addobbi kitsch e un incredibile zoo di animali esotici. L'ossessivo altoparlante che spiega le attrazioni racconta che una coppia di ippopotami portati qui di contrabbando (ma come si fa a introdurre di contrabbando due ippopotami? Nel sottofondo della valigia? Già questo è un segno dell'onnipotenza dei *narcos*) si sono riprodotti e adesso c'è una mandria di quaranta aggressivi ippopotami allo stato brado che di notte escono dalla tenuta e vanno a scorrazzare nelle strade dei villaggi vicini. Ci sono cartelli e un arrangiato piccolo museo della memoria che proclamano la vittoria dello stato sul crimine; ma sull'arco dell'ingresso campeggia una copia del piccolo aereo con cui Escobar compì il suo primo volo portando la droga negli Stati Uniti. L'originale ce l'ha la polizia; ma il fatto che i gestori statali del parco abbiano fatto una copia e la tengano lì rivela che anche loro sanno che tanta gente viene qui attratta anche dall'aura ambigua di Pablo Escobar che ancora segna il luogo.

A Medellín, Università Nazionale occupata, tende e amache appoggiate sul cemento della *cafeteria*. Un busto ricorda Camilo Torres, il prete guerrigliero: insegnava qui. Un grande striscione: «Arte en

resistencia». Una ragazza mi spiega che lottano contro le distorsioni di genere nell'istituzione; un'altra, che viene da un villaggio poco fuori, mi racconta della necessità di cambiare, modernizzare e democratizzare l'agricoltura. Un collettivo di studenti di arte dell'altra università pubblica, l'Universidad de Antioquia, fa un concerto con classici di tutti i generi della musica popolare colombiana. E insistono anche loro sull'arte e la cultura come diritti e come strumenti di lotta. Una scritta sul muro, in questa città insanguinata dal narcotraffico, dalla repressione, dalla guerra civile: meno armi, più libri.

La mattina dopo, un quartiere popolare, la Comuna 13. È una giornata di ricordo: il 16 ottobre 2002, l'«Operazione Orion» condotta fianco a fianco da esercito e paramilitari aggredì il quartiere con elicotteri, bombe, carri armati: la scusa era colpire la guerriglia, di fatto fu un massacro indiscriminato. Mi colpisce la data, gli racconto del nostro 16 ottobre, la retata nazista nel ghetto di Roma, e si crea un vincolo emozionale fortissimo. La signora Rosa Amalia Tejado Alvarez racconta il massacro «uccidere non va mai bene, ma quel giorno hanno ammazzato di tutto, bambini, vecchi, gente che non c'entrava niente»: non era tanto una missione militare quanto un atto terroristico in cui un nuovo governo di destra annunciava al paese le proprie intenzioni. Continua Rosa: «A ottobre nell'operazione Orion mi è morto un figlio, a marzo ne hanno ucciso un altro, poi nei mesi dopo mia nuora, un cugino... a ottobre è morto mio padre. Lui è morto di morte naturale». Fra la repressione e il narcotraffico, la morte naturale è l'eccezione.

Organizzano l'Associazione dei Giovani Cristiani (mutazione della YMCA!) e un gruppo straordinario che si chiama Partido de la Doñas - non un'organizzazione politica ma un nucleo di solidarietà, sostegno reciproco, rivendicazione della memoria, difesa del quartiere. Un loro manifesto dice: «Non si politicizza il dolore». Sono di tutte le generazioni, ma mi colpiscono le più anziane, addobbate a festa con magliette rosse e viola, cappelli e nastri multicolori. Quando parte la musica, ballano scatenate e senza ritegno; ma capisci benissimo che all'occorrenza sarebbero capaci di qualunque cosa.

Adesso qui è una festa di strada, piena di orgoglio e allegria, si mangia, si parla e si balla come in certe feste dell'Unità dei tempi andati, ma mi dicono che basta salire di poche centinaia di metri e siamo in territorio di bande armate di narcotrafficienti. La mattina, Rosendo Espinosa, musicista *parrandero*, mi ha cantato una sua canzone che ne parla: «Io non capisco con che criterio ragionano quelli che fanno la guerra, sanno benissimo che se vinci vai in galera e se perdi vai al cimitero». La giornata finisce con Duván Calvo, giovane cantautore locale, e una sua canzone: «Sogno il giorno in cui potremo condividere sogni e vita, e dire semplicemente: sono colombiano».

Torno a Bogotá. La mattina, giorno di festa nazionale, mi svegliano percussioni e slogan sotto la finestra. Le università sono ancora occupate e in sciopero, penso che sia un altro corteo studentesco, scendo in strada, e invece è una sfilata capeggiata da tamburi, maschere, clown, artisti di strada. I cartelli dicono «*Bogotá ciudad caminable*»: camminano per riprendersi la città, almeno in questo giorno. Anche camminare è un atto politico, e poi sono quasi tutti giovani, forse ci sono gli stessi che hanno sfilato qualche giorno fa. Fra gli slogan ce n'è uno che sarebbe andato bene anche allora: «*Tenemos, tenemos, tenemos cultura*».